

6^a Domenica dopo Pentecoste (2012)

Let: Es 3, 1-15; Sal 67 (68); 1Cor 2, 1-7; Mt 11, 27-30

Abbiamo considerato domenica scorsa la figura di Abramo, il padre della fede, il padre dunque di tutti i credenti; anzi tutto dei figli di Israele, che sono anche e prima figli di Abramo. Consideriamo oggi la figura di Mosè, che è “fondatore” della religione di Israele, e quindi anche del popolo; questo popolo infatti è definito nella sua identità appunto dalla religione. In realtà fondatore vero del popolo è Dio soltanto. Ed egli rimane “trascendente” rispetto a Mosè, superiore a lui, e addirittura nascosto a lui; e tuttavia operante per mezzo di lui. Mosè in prima battuta pare come arreso al nascondimento di Dio; poi, quando percepisce i segni della sua vicinanza, vorrebbe addirittura appropriarsene. Egli neppure se ne rende bene conto; e tuttavia questo è il disegno segreto annunciato dalla visione del roveto, la teofania che è all’origine della missione di Mosè, del suo rapporto con Dio.

Stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian; per un attimo parve a Mosè che la religione dello suocero potesse essere anche sua. E d’altra parte, le religioni non sono forse tutte uguali? Quando siano vissute con verità, sono tutte uguali – così pensa oggi in genere la gente.

In Madian Mosè era arrivato in esilio, dopo che era stato cacciato dalla casa del Faraone. Era cresciuto in casa di Faraone; nella sua infanzia aveva addirittura creduto d’essere figlio della figlia del Faraone. Crescendo, aveva poi scoperto d’essere figlio di ebrei, e d’essere salvato attraverso le acque; questo era anche il significato del suo nome. Aveva cercato di raggiungere i suoi fratelli. S’era subito scontrato con loro. Anche il suo rapporto coi fratelli, come quello con gli egiziani, era stato un presagio; Mosè non era conosciuto dai suoi fratelli. Era solo. Ora faceva il pastore in Madian. Pareva rassegnato a una vita senza storia.

Giunto con il gregge oltre il deserto, presso il monte di Dio, l’Oreb, *gli apparve l’angelo del Signore*. La forma della visione era *una fiamma di fuoco in mezzo ad un roveto*; una fiamma strana, *il roveto ardeva, ma non si consumava*. Appunto questo fatto incomprensibile accese in fretta in lui un disegno: *Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo*. Attraverso l’esplorazione, attraverso gli occhi e le mani, Mosè vorrebbe esorcizzare quel che lo meraviglia. Non se ne rende conto, ma vuol mettere le sue mani su Dio.

Dio lo ferma. *Vide che si era avvicinato per guardare*, e lo fermò con un grido: *Mosè, Mosè!* Il grido fermò in effetti le mani e i piedi di Mosè; aprì invece i suoi orecchi. Mosè sentì il suo nome pronunciato in maniera imperativa, e subito rispose: *Eccomi!* Dio precisò il suo imperativo: *Non avvicinarti! Togliti i sandali, perché il luogo sul quale stai è santo!* Quando di Dio si si tratta, occorre trattenere gli occhi e le mani, inginocchiarsi e adorare. Mosè in ginocchio a terra, con la faccia tra le ginocchia, diverrà in Oriente l’icona della preghiera.

Prostrato in adorazione Mosè ode le parole della rivelazione di Dio: *Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe*. Mosè allora si coprì il volto, perché aveva addirittura *paura di guardare verso Dio*. Soltanto grazie a questa umiliazione può ascoltare le parole della promessa: *Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze e sono sceso per liberarlo*.

Il Dio che si manifesta vicino, se per un primo lato produce adorazione, per altro lato affida un compito, una missione: *Io ti mando dal faraone. Fa’ uscire dall’Egitto il mio popolo, gli Israeliti!* Lì per lì Mosè non crede, non sa immaginare che Dio possa servirsi di lui, per questa sua opera: *Chi sono io per andare dal faraone e fare uscire gli Israeliti dall’Egitto?* Mosè, che all’inizio senza rendersene conto, voleva mettere le mani su Dio, ora che Dio vuol mettere le mani su di lui fugge spaventato. Ma Dio insiste: *Io sarò con te*. Mosè può tutto, se Dio è con lui. E Dio gli dà anche un

segno, assai strano; non si riferisce al presente, ma al futuro: *Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte.* Il verbo *servire*, riferito a Dio, designa il culto. Il segno indicato da Dio è dunque la successiva celebrazione che i figli di Israele faranno presso il monte dell'alleanza con Dio. Gesù porterà a compimento il segno promesso, con la nuova alleanza nel suo corpo e nel suo sangue.

Il segno è solo per il futuro. Per il presente Mosè obietta; Come potrà egli convocare gli Israeliti in nome del Dio dei loro padri, quando di quel Dio Mosè non conosce neppure il nome? Mosè chiede a Dio di rivelargli il nome. Nella mentalità di allora, la conoscenza del nome ha un potere magico; consente di invocare Dio e addirittura costringerlo a intervenire. Quando Gesù insegna ai discepoli a pregare: *Sia santificato il tuo nome*, vuol suggerire qualche cosa di simile; Dio santifica il suo nome, di padre, se risponde alla invocazione che come figli a lui rivolgiamo. Mosè dunque chiede questo nome magico.

Dio risponde con una formula destinata a divenire famosa. Essa intende interpretare il nome misterioso, *Jhwh*. È tradotto qui: *Io sono colui che sono!* Meglio si dovrebbe tradurre, *Io sono quello che c'è*; o meglio ancora: *Io sono quello che ci sarà.* Al momento giusto, mi invocherai e io risponderò. Allora, soltanto allora saprai chi io sono, e che ci sono. Non si può conoscere Dio mediante le parole, che spiegano. Dio si può conoscere soltanto incontrandolo, soltanto facendo un cammino con Lui, vivendo l'avventura della alleanza con Lui.

L'avventura, mediante la quale soltanto Dio si manifesta, trova il suo compimento dell'avventura della sequela dei discepoli con il Maestro Gesù. Gesù li ha mandati a predicare il vangelo alle città della Galilea. Essi partono trepidanti, ma tornano invece esultanti. La gente è stata attenta alla loro predicazione. Tutta la gente? Non tutta, ma i poveri, gli affaticati e gli oppressi. Essi tornano esultanti da Gesù e Gesù commenta: *nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.* La felice esperienza dei discepoli autorizza l'invito che Gesù rivolge a tutti: *Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.* Non abbiate paura di prendere sulle vostre spalle il mio giogo; non abbiate paura di farvi miei discepoli. considerato da lontano sembro un maestro esigente, che fa paura. Ma se vi avvicinate, vi accorgete che *sono mite e umile di cuore.* Se vi avvicinate *troverete ristoro per la vostra vita.* Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero.

Questa è la preghiera che dobbiamo fare al Signore: ci mostri la strada per avvicinarci a Lui, e per conoscere grazie alla vicinanza il volto dolce e leggero del perso che egli pone sulle nostre spalle. Ci insegni come deporre il peso eccessivo delle cure pagane per la nostra vita. Ci convinca della possibilità di abbandonare a lui la cura per la nostra vita e di accontentarci, per quel che ci riguarda, a cercare il suo regno e la sua giustizia.